

Cinquant'anni fa la guerra in casa nostra

8 SETTEMBRE 1943 - 8 SETTEMBRE 1993

UN CONTRIBUTO ALLA STORIA DI BAGNOLI,
ALLA CIVILTÀ ED ALLA UMANITÀ' DELLA SUA GENTE
NEL CINQUANTENARIO DEGLI AVVENIMENTI

A cura di Tommaso Aulisa



Biblioteca Provinciale

di G. Capone

via S. Maria, 10 - 82013 - Avellino

Misc

e

3907

AVELLINO

Valsele Tipografica - Materdomini
8 Settembre 1993



36523 58N

Cinquant'anni fa la guerra in casa nostra

8 SETTEMBRE 1943 - 8 SETTEMBRE 1993

UN CONTRIBUTO ALLA STORIA DI BAGNOLI,
ALLA CIVILTÀ ED ALLA UMANITÀ DELLA SUA GENTE
NEL CINQUANTENARIO DEGLI AVVENIMENTI

A cura di Tommaso Aulisa



Valsele Tipografica - Materdomini
8 Settembre 1993

Mezzo secolo fa, quando nascevano quelli che oggi contano già cinquant'anni, l'Italia si apprestava a voltar pagina.

Il Fascismo, andato al potere nel 1922 e divenuto partito unico fino alla sua caduta avvenuta il 25 luglio del 1943, aveva portato l'Italia alla guerra a fianco della Germania.

Chi scrive visse gran parte di quegli anni di dittatura, visse quei lunghi anni di guerra; visse la caduta del fascismo, visse il giorno dell'armistizio. Visse e fu protagonista di azioni durante quelle calde giornate del settembre 1943 con i tedeschi prima che scorrazzavano e transitavano per il nostro paese, e l'arrivo poi degli anglo americani con tutte le truppe mercenarie e di colore che li seguivano, come neri e marocchini. Di modo che ciò che viene ricordato non è frutto di fantasia, né vuole avere sapore di parte, ma cronaca di un' autentica realtà storica, vissuta non soltanto da me ma da tanti altri coetanei ancora viventi, che i cittadini di Bagnoli e soprattutto le giovani generazioni hanno il diritto di sapere e il dovere di tramandare a quelle che verranno.

Il 10 giugno del 1940 era scoppiata la 2^a Guerra Mondiale, destinata, con la sconfitta dell'Italia e della Germania, a cambiare totalmente la geografia politica del mondo intero. Infatti, alle porte di casa nostra risultava ingrandito lo stato Iugoslavo, con l'annessione dell'Istria e la Dalmazia italiana. Era sorto dopo la 1^a Guerra Mondiale con l'ingrandimento della Serbia, alla quale erano andati ad aggiungersi il Montenegro, l'Erzegovina, una parte della Macedonia, la Croazia, la Slovenia e la Voivodina.

Alla Grecia ritornavano pure le isole del Dodecanneso occupate dall'Italia nel 1912 con la guerra italo-turca, che a partire dal 1930 erano indicate come "Isole Italiane dell'Egeo".

Venivano rese autonome le vecchie colonie italiane, come la Libia, la Somalia, l'Eritrea, l'Abissinia.

L'Austria, dopo l'annessione alla Germania, ritornava ad essere uno stato libero e sovrano.

Nasceva in Medio Oriente un nuovo Stato: Israele, destinato a mettere in subbuglio l'intero mondo arabo.

Con gli accordi di Yalta il mondo veniva diviso in due grossi comparti, uno sotto l'influenza della Unione Sovietica e l'altro degli anglo-americani. Tale divisione era destinata a determinare la guerra fredda fra di loro durata poco meno di mezzo secolo, con la corsa ad armamenti nucleari sempre più terrificanti ed il pericolo di una terza guerra mondiale che avrebbe annientato l'intera umanità.

La guerra era stata preceduta da manifestazioni patriottiche, portate avan-

ti soprattutto dalla generazione studentesca, nata e cresciuta durante gli anni di dittatura. Ed alle manifestazioni aderiva tutta la borghesia italiana e l'intero apparato dello Stato, i colletti bianchi, la classe imprenditoriale, compresa quella operaia.

Una intensa propaganda fascista aveva lavato il cervello alla maggioranza degli italiani, ed in poco meno di vent'anni era riuscita a far credere che la povertà della gente, l'atavica arretratezza, la mancanza di uno sviluppo industriale e persino la mancanza di colonie ricche, erano da attribuirsi all'imperialismo anglosassone, i cui sudditi vivevano nell'agiatazza con i noti cinque pasti al giorno e l'immane thè alle cinque del pomeriggio.

Proprio contro l'Inghilterra si erano protratte le manifestazioni di piazza iniziate dal 1936 con l'occupazione dell'Abissinia, in conseguenza della quale scattarono in quell'anno, (18 novembre), le sanzioni economiche da parte della Società delle Nazioni con sede a Ginevra.

Nota era divenuta una poesia di un noto poeta italiano contro l'Inghilterra, affissa su tutte le mura di paesini e città: "Albione".

L'impresa coloniale d'Africa era stata sbandierata con la esigenza di avere " il posto al sole" come si diceva in quegli anni.

Né, con la soppressione della libertà, la messa al bando dei partiti democratici, il confino e l'arresto di tanti antifascisti da Gramsci a Pertini ed il forzato esilio di tanti altri da Nenni a Togliatti a Don Sturzo, ad Amendola, ai fratelli Rosselli per non citarli tutti, era affatto possibile un risveglio popolare, un'azione sindacale per favorire lo sviluppo industriale ed evitare imprese disastrose.

La classe operaia, quella delle fabbriche, per modesta che fosse, era tenuta al guinzaglio dopo lo scioglimento delle Camere del Lavoro, mentre quella bracciantile agricola del Sud era schiava di un patronato latifondista fascista, controllata da un caporalato abietto. Ed era proprio la miseria che faceva ingrossare le fila della milizia fascista, che partiva per le varie imprese, come quelle dell'Africa o della Spagna.

La mancanza di ricchezza del sottosuolo era in quegli anni altro argomento per evidenziare la povertà dell'Italia e giustificare il conflitto.

Né ciò dispiaceva a Casa Savoia che, oltre ad avere favorito l'avvento del fascismo, poggiava la sicurezza della Corona sulla dittatura.

Con l'avvento del fascismo il Sud era caduto in un immobilismo spaventoso che superava persino quello dei secoli precedenti con i governi stranieri. Anzi, se durante il regno di Napoli con i Borboni noto era il detto " feste, farina e forca", può dirsi che durante la dittatura restavano solo le feste e la forca, ovvero le festività religiose a decine in ogni comune ma niente

lavoro. Si festeggiava la "Marcia su Roma" il 22 ottobre, il "Natale di Roma" 21 aprile, e via dicendo.

Queste manifestazioni contro gli anglosassoni erano continuate sino allo scoppio della guerra. Esse erano alimentate anche da talune illusioni e posizioni di prestigio, come le trasvolate atlantiche di Italo Balbo per le quali si sbandierava l'Italia a primo posto sul piano aviatorio; l'autarchia con la battaglia del grano che aveva visto seminare il frumento persino nelle aiuole dei giardini cittadini; la partecipazione alla guerra civile di Spagna con l'avvento al potere del fascista Franco; ma soprattutto dalla conquista dell'Abissinia che aveva persino ridicolizzato la figura di re Vittorio Emanuele III con l'assumere il titolo di Imperatore d'Etiopia.

Persino nella vicina Albania era emigrato il fascismo, che aveva fatto fuori governo e regnante, ed il re Vittorio Emanuele si era fregiato anche del titolo di re di quel piccolo stato europeo alle porte di casa nostra.

Ricordata va pure la battaglia demografica, che vedeva crescere a dismisura la nazione, affinché essa fosse un giorno illusoriamente "potenza invincibile nel nome dell'antica grandezza di Roma". Premiate le famiglie che avevano raggiunto i sette figli con la completa esenzione dalle tasse, e sottoposti a tassa di "celibato" quanti, raggiunta l'età di ventisei anni, non avevano ancora preso moglie.

Da tale tassazione si salvavano solo i preti, ma non mancavano fra essi quelli che speravano in una legge del Vaticano che li autorizzasse a prendere moglie.

In quegli anni ed in particolare in quelli della guerra, tutti portavano all'occhiello il distintivo del Partito Fascista. Negli uffici e nelle scuole il sabato si andava in divisa fascista o in camicia nera; elegante era il gerarca con gli stivaloni rigidi e lucidi, i pantaloni alla ufficiale, la giacca nera ed il berretto duro con visiera.

Se nei secoli trascorsi la piccola borghesia locale aveva scavato nel passato della propria famiglia alla caccia di titoli nobiliari e latinizzava il proprio casato, durante il fascismo, specie i colletti bianchi, cercavano di dimostrare la iscrizione al partito dalla prima ora, fregiandosi del titolo «Squadrista marcia su Roma».

I parroci benedicevano in tutta Italia i gagliardetti fascisti in omaggio alla politica fascista contro "bolsevicci e senza Dio (sovietici)", mentre a Bagnoli venivano invitati i partenti per la guerra a presenziare ad una messa solenne durante la quale veniva aperto il grosso armadio ove era custodita la statua dell'Immacolata.

Si pregava per il loro ritorno ed anche per la loro vittoria.

Presso le scuole elementari la lezione iniziava con la preghiera «Per il Duce e per, il Re».

La stragrande maggioranza dei cittadini di Bagnoli Irpino viveva di agricoltura e pastorizia; una cinquantina erano gli operai, uomini e donne, addetti alla industria boschiva. Altrettanti erano impegnati saltuariamente nelle opere di rimboschimento. Più consistente era il numero di carbonai e legnaioli, quasi tutti forestieri residenti in montagna con le loro famiglie.

Alle dodicimila pecore, al paio di centinaia di mucche allo stato brado, ad un paio di centinaia di capre che saltellavano come *gazzelle* sui dirupi del Caliendo, si univano oltre cinquecento asini, in quegli anni di civiltà contadina quando l'automobile era una cosa rara, tanto che quando ne transitava qualcuna la rincorrevano decine e decine di ragazzi e giovinastri.

Abbastanza consistente era il numero degli artigiani quando dalle scarpe ai vestiti, dal mobilio agli arredi casalinghi e di mestiere si provvedeva in loco, con 21 calzolai con propria bottega, 22 sarti fra uomini e donne, 7 barbieri, 23 lavoranti i legnami di faggio (sicchiar), 16 falegnami, 19 muratori, 5 fabbri e 4 tinteggiatori.

Due erano i modelli delle scarpe: quelle da lavoro, chiodate ed ingrassate con il lardo, e quelle di «croma» per la festa, così chiamate perché lucidate con la cromatina.

Il grano si batteva ancora col «manganello» e solo negli ultimi tempi comparve una minuscola trebbia a motore che andava a nolo in giro per la campagna, mentre le castagne si sgusciavano col sacchetto che due persone battevano e ribattevano a ritmo cadenzato su un tronco squadrato di legno.

A completare il pittoresco mosaico socio economico quale esso era allo scoppio della guerra, si aggiungevano 4 medici non tutti in sede ed appartenenti alla piccola borghesia locale, 6 ingegneri tutti trasferiti fuori, un avvocato e qualche altro laureato.

Pure i preti erano andati assottigliandosi: da 24 durante l'Unità d'Italia n'era restato uno solo e per giunta non bagnolese.

Bassissimo era il salario, lo stipendio, il reddito agricolo o pastorizio, per cui insignificante era il tenore di vita e difficile sbarcare il lunario. Alcune marche di sigarette per gente "raffinata" come le "Tre stelle", le Macedonie, o le Turmac avevano un costo di poco inferiore a quello del salario di una giornata di bracciante.

Il medico non sempre era pagato in moneta ma in natura. Né v'erano pensioni sociali, assistenza mutualistica. In talune famiglie numerose persino il pane era tenuto chiuso a chiave nella madia.

Tuttavia, vissuti in questa atmosfera politica, quanti erano nati e cresciuti

durante la dittatura fascista ritenevano che non vi fosse altra libertà se non quella di marca fascista, né altri rimedi per far progredire il paese al di fuori della guerra.

Questa era la realtà politica e socio economica del nostro piccolo comune all'inizio della guerra. Solo al termine del conflitto e con la caduta del fascismo le nuove generazioni, e soprattutto esse, compresero che il progresso di una nazione ha come base insostituibile la libertà; e le condizioni di vita di un popolo, ed in particolare della gente minuta, migliorano sotto l'azione della lotta operaia e sindacale.

Tornando al conflitto, quando le cose iniziarono a cambiare, le ristrettezze alimentari a farsi sentire, i bombardamenti su città del Sud e soprattutto su Napoli ad essere più frequenti, e gravi erano le perdite al fronte o sui mari, e di tanto in tanto giungeva la notizia di qualche concittadino disperso o caduto, allora anche quel clima di entusiasmo e di patriottismo, che aveva caratterizzato l'inizio della guerra, andò scemando.

Quotidiano e crescente divenne il pellegrinaggio di migliaia di napoletani verso la campagna circostante o paesini vicini, alla ricerca di un po' d'olio, qualche manciata di legumi, un po' di farina. Il mercato nero andava dilagando e colpiva soprattutto la gente più povera.

La radio invogliava gli italiani ad usare come condimento il latte con entro solo qualche goccia di olio, mentre il caffè era stato sostituito dai "surrogati"; ma in questi nostri paesini era soprattutto l'orzo abbrustolito a sostituirlo.

Anche la carne era divenuta una cosa rara, specie durante gli anni di guerra. Essa era riservata soprattutto agli ammalati. Quando un cavallo, un asino, un mulo si rompeva una gamba o moriva d'infarto, "botta di sangue" si diceva, ed il proprietario lo scaricava nei pressi del Caliendo, non v'era bisogno di seppellirlo perché a Bagnoli la gente, o almeno una parte di essa, s'era abituata a gustare la carne equina.

I bombardamenti su Napoli avevano come obiettivo il porto, l'aeroporto di Capodichino, l'area industriale di Pomigliano d'Arco per la presenza dell'industria Alfa Romeo, ove si producevano motori per aeroplani militari.

Ma le bombe, lanciate da centinaia di fortezze volanti da quote superiori talvolta ai tremila metri, non sempre colpivano gli obiettivi militari, per cui tanti erano i palazzi nelle adiacenze che venivano letteralmente sbriciolati.

Né in quegli anni v'erano attrezzature meccaniche come oggi, atte a rimuovere sollecitamente le macerie e tentare di salvare quanti dei sepolti fossero ancora in vita, tanto che su di esse si issava una bandiera tricolore

con su scritto: "Morti per la Patria". Nel 1942 risiedevo a Napoli per essere istruttore di Esercitazioni Pratiche presso la Scuola di Avviamento Professionale di Pomigliano d'Arco, e ricordo scene strazianti, quando al ritorno, il treno della Vesuviana sul quale viaggiavo incrociava a Casalnuovo quello proveniente dal capoluogo campano. La folla che gremiva le vetture si scaraventava ai finestrini per chiedere ai passeggeri dell' altro treno quali erano i rioni colpiti dal bombardamento avvenuto ore prima.

Indescrivibili erano i pianti, le urla , le scene di disperazione di quanti apprendevano che le bombe erano cadute anche sul loro quartiere.

A mezzo secolo di distanza ricordo ancora con molta tristezza una scena straziante alla quale con un amico mi capitò di assistere.

Di ritorno dalla scuola, fui sorpreso da un massiccio bombardamento mentre transitavo per Piazza Garibaldi, e non trovai di meglio che scappare sotto la metropolitana ove, pur fra tanta gente che in preda al panico raggiungeva la galleria, incontrai questo mio fraterno amico, bagnolese come me e studente all'Istituto Chimico Leonardo da Vinci.

Alla luce di torce fatte di giornali accartocciati, con tantissimi altri c'incamminammo fino a raggiungere la stazione di Piazza Cavour. Salimmo in superficie e constatammo che non si udivano più esplosioni di bombe. Ma le sirene della città non avevano ancora suonato il cessato allarme.

Uscimmo, tuttavia, all'aperto e percorremmo via Duomo, ancora coperta da un polverone per gli edifici danneggiati, mentre ovunque v'era odore acro di esplosioni.

Le fortezze volanti provenienti dal mare avevano colpito molti palazzi di quella strada, anche se le facciate prospicienti la via erano in piedi, ma talune prive di infissi risucchiati dallo spostamento d'aria.

Entrammo in un portone e constatammo che il suo ingresso sul cortile era letteralmente ostruito dalle macerie, perché del palazzo restava solo la facciata verso la strada.

Una vecchietta giaceva seduta su un gradino e si copriva il viso con le mani. Ci disse balbettando che era scesa a prendere il latte per i nipotini, che ormai giacevano morti sotto quell'ammasso di pietre e detriti.

Era impietrita, non piangeva, non aveva lacrime, ma con un fil di voce ebbe a stento la forza di dirci che sotto quella montagna di pietre e calcinacci v'erano i suoi nipotini.

Restammo impietriti pure noi e nell' allontanarci ci voltammo e rivoltammo ripetutamente, fissando lo sguardo a quel portone oltre il quale creature innocenti giacevano morte sotto una montagna di calcinacci. Sarebbero restati sotto quella massa di materiale alcuni anni, ovvero fino a dopo la fine della

guerra, quando inizierà la lenta ricostruzione. E la guerra che, come studenti, avevamo reclamato a viva voce e con isterismo, iniziammo a vederla come una brutale inciviltà.

Il fratello della padroncina di casa ove ero alloggiato in via S. Giuseppe dei Nudi, scese da Bologna per trattenersi qualche settimana a Napoli. La sorella lo aveva sconsigliato di venire nel Sud, ma restò inascoltata.

Il primo giorno dell'arrivo uscì e non fece più ritorno. V'era stato un bombardamento e capimmo il pericolo che poteva aver corso.

Iniziammo il silenzioso pellegrinaggio di ospedale in ospedale ove per terra v'erano centinaia di morti, e presso uno di essi lo trovammo sul pavimento di un corridoio insieme a tanti altri con la gola squarciata da una scheggia della contraerea.

Ma tante erano le scene drammatiche che ad ogni incursione aerea la guerra regalava.

Gli inquilini di un intero palazzo di via Salvatore Rosa si erano rifugiati nei sotterranei, e col crollo dell'edificio vi restarono imprigionati. Quando nel dopoguerra furono rimosse le macerie fu accertato che essi morirono tutti a seguito dell'allagamento di quell'improvvisato ricovero per la rottura della condotta dell'acqua.

Nell'agosto del 1942 una nave da guerra, ancorata al molo Beverelli, saltò in aria coprendo mezza città di fango e melma oleosa. Oltre alle centinaia di morti, pezzi metallici del peso di decine di quintali volarono fino a Piazza Dante, ovvero a chilometri di distanza dal molo, tanto potente e distruttiva fu quella esplosione. Era una grossa nave carica di esplosivo e circolò la voce che la sua esplosione era stato un atto di sabotaggio.

A Napoli si scappava davvero quando suonavano le sirene per avvertire l'imminenza di un bombardamento. Si correva in preda al panico senza sapere dove, e affollatissime piazze e vie in pochi secondi divenivano completamente deserte. Quasi sempre erano già arrivati gli aerei ed il loro rumore si fondeva con le esplosioni.

Puntualmente alle dieci suonavano in tutta la città come prova della loro efficienza. Ma non mancava chi le confondeva con veri e propri allarmi.

Una domenica, infatti, mi godevo la vista del mare dai pressi di Santa Lucia quando si sentirono suonare. Erano quelle di prova, ma un vecchietto dall'apparente età di una settantina di anni si mise ugualmente a scappare.

Lo rincorsi avvertendolo che erano quelle delle dieci: si fermò, mi allungò le braccia sulle spalle e mi disse a fil di voce: grazie. Ma gli grondavano le lacrime dagli occhi. E' sempre triste vedere un vecchio lagrimare.

Noti erano i due grossi ricoveri del centro storico: quello del "Cavone"

nei pressi di Piazza Dante e quello dell'Augusteo nei pressi della Galleria. Entrambi antiche cave, con al primo l'ingresso a piano stradale, il secondo nelle viscere della terra tanto da avere tantissimi scalini.

Vi furono vecchiette che vi abitarono per l'intero periodo di guerra. Quando risalirono avevano la pelle bianca come la cera e difficoltà per la vista per essere state al semi buio per tanto tempo.

Napoli, una città solo pochi anni prima tanto allegra, con concertini ad ogni angolo di strada che rallegravano il passante che a sua volta faceva cadere nel vassoietto una mezza lira, o che girovagavano di ristorante in ristorante creando in quel locale un'aria di festa con le note canzonette napoletane, era caduta in una atmosfera di silenzio, di preoccupazione, di paura. Sul viso della gente era scomparso quel tradizionale sorriso, quella naturale spensieratezza. Tutti scappavano al primo urlo della sirena.

Questo era il clima in quegli anni di guerra quando il 25 luglio del 1943 la radio annunciò la caduta del fascismo, precisando che la guerra continuava. Infatti continuò fino all'8 settembre di quell'anno, quando fu reso noto l'Armistizio.

Giorni prima, Casa Savoia al completo con re Vittorio Emanuele si era segretamente trasferita a Brindisi. Si disse in seguito che il re era stato titubante a lasciare la capitale, ma non si preoccupò né lui né il capo del governo, il generale Pietro Badoglio, di impartire precise ed immediate istruzioni ad evitare che l'Esercito italiano si sbandasse e venisse rastrellato dalle forze germaniche, come avvenne.

Nel 1945, quando rientrò dalla Jugoslavia la Divisione Garibaldi ed approdò a Brindisi, ebbe a registrarsi la prima dimostrazione di ostilità verso i regnanti. Si procedeva all'«alza bandiera» alla presenza del Principe Ereditario Umberto II, e prima che il tricolore venisse tirato sul pennone, un alpino si fece largo e con la propria baionetta gli tagliò ed asportò l'emblema sabauda. Poi tirò egli stesso la cordicella e portò in alto la bandiera, salutandola sull'attenti, e la stessa cosa fecero tutti gli alpini di quella Divisione.

Le giornate calde, quelle che videro la guerra passare anche per i nostri paesi, con danni a fabbricati e morti fra la popolazione civile, giunsero dopo l'8 settembre.

Lo sbarco alleato sui lidi salernitani scatenò una guerra cruenta; migliaia erano i morti d'ambo le parti per la conquista talvolta di pochi metri di costa, come evidenziano ancora oggi i morti seppelliti nel cimitero militare sorto fra Bellizzi e Pontecagnano'.

La popolazione di Salerno aveva fatto appena in tempo a prendere la via



per la campagna e per i paesini vicini, mentre in città v'erano restati solo poche centinaia di abitanti.

Le forze germaniche erano rapidamente affluite sull'area salernitana dalla Puglia e dalle coste adriatiche in genere. Oltre a transitare attraverso la Valle del Sele, affluivano pure attraverso quella del Calore. Di modo che anche queste terre, sulle quali assenti erano stati fino ad allora gli eserciti italiani e germanici, se si eccettuano i campi militari estivi e le Grandi Manovre del 1935, divennero in breve teatro di guerra.

I tedeschi, con i carri armati, le autoblinde, le camionette militari ed altri mezzi, transitando e dirigendosi verso il salernitano attraverso Acerno, lasciavano presidi nella Valle del Calore. Erano gruppi di venti o trenta militari bene armati, e vi sostarono per una quindicina di giorni nei pressi del Lacrone e più a valle sulla strada per Patierno a meno di due chilometri da Bagnoli. Altri gruppi si attendarono a valle del Cimitero di Bagnoli, nei pressi del Caliendo, mentre un buon gruppo con cannoni leggeri si appostarono nel pressi della località Fontanarosa.

Sull'agro Montellese, oltre ad essere sparsi in più punti sulla Piana di S. Francesco a Folloni, nei pressi del convento di S. Francesco, e di Cassano sulla provinciale per Montella, occuparono il monte del Salvatore, installando sul piazzale un cannoncino antiaereo.

Presso l'antico Santuario fin dall'inizio della guerra vi aveva sostato un gruppo di militi fascisti con il compito di segnalare eventuali passaggi di aerei nemici. Ma, a dire il vero, per quei militi fu una specie di villeggiatura perché, ben pagati, passarono il tempo a giocare a sette e mezzo o a fare la passatella. Nella maggioranza dei casi si trattava di fascisti locali avanzati nell'età, che si alternavano anche nelle scappatelle settimanali presso le rispettive famiglie.

Dalla piazzetta del comune di Acerno pochi soldati tedeschi ed un cannone a lunga gittata riuscivano a mantenere bloccate nell'agro di Montecorvino ingenti forze americane, mentre gran parte della popolazione civile era andata sistemandosi in ricoveri di fortuna nelle campagne e soprattutto in montagna.

Il mattino di una domenica - si era già nella seconda quindicina di settembre - avemmo la sorpresa di notare che gran parte degli alberi di quercia della località Tagliabosco sul confine fra Montella e Nusco erano coperti da bianchi lenzuoli. Comprendemmo che durante la notte erano stati paracadutati militari americani e, nonostante il pericolo d'essere sorpresi e passati per le armi dai tedeschi presenti nei paraggi e nei pressi del vicino Convento di S. Francesco a Folloni, con un coetaneo - io ed Alfonso Patrone

detto Piccolino, ovvero lo studente di Napoli già citato, destinato a morire l'anno dopo in un incidente d'auto - ci incamminammo verso quella località, con la speranza di trovare vivi soldati paracadutati ed aiutarli a sfuggire alla cattura dei tedeschi.

E l'impresa fu davvero felice. Infatti, molti di quei soldati la scamparono grazie alla natura intensamente cespugliata della zona. Ma se quei cespugli costituivano per i paracadutisti facile nascondiglio, difficile era per noi rintracciarli.

Girovagando da un sentiero all'altro, scorgemmo sul terreno polveroso per la lunga siccità in corso, orme di scarpe gommate e striscette di carta che odoravano di caramelle. Seguendole, trovammo i primi tre nella località Lacrone del comune di Bagnoli Irpino.

All'ombra di un grosso castagno erano seduti per terra a dorso nudo, mentre sparsi avanti i loro piedi v'erano mitra, gli indumenti e delle bombe a mano.

Appena ci videro ci fissarono intensamente senza muoversi. Il mio compagno abbozzò un sorriso, e giacché presso il suo istituto aveva come lingua straniera proprio l'inglese, fece capire ch'eravamo amici.

Si alzarono di scatto, ci corsero vicino e ci abbracciarono. Poi tirarono fuori un "vademecum" e attraverso frasi già tradotte colloquiammo. D'altra parte il mio amico riusciva a tradurre qualche parola ma non a capire quel che dicevano.

Li accompagnammo ai piedi della montagna e riuscimmo a far loro capire che scendevamo a valle per rintracciarne altri.

Intanto altri compagni ci avevano seguito nell'impresa. E' doveroso ricordare l'anarco-comunista Aniello Di Capua, che in seguito fonderà la sezione del Partito Comunista e sarà pure eletto assessore comunale, il confinato politico Umberto Boracchino d'origine toscana che al termine della guerra prenderà moglie e ritornerà nel suo paese natale di Campi Bisenzio, l'ebanista ed intagliatore Michele Rullo, già Istruttore Pratico d'Officina presso la Scuola di Avviamento di Marigliano che sarà eletto in seguito assessore e vice sindaco di Bagnoli, Aniello Frasca che sarà ugualmente consigliere comunale con la prima amministrazione elettiva del dopoguerra, nonché il giovane Carmine Frasca, più noto col nomignolo "capoluongo" per via della sua testa allungata quasi a forma di limone, che emigrerà per gli Stati Uniti d'America.

Con questi compagni continuammo le ricerche ed al termine della giornata ben 48 furono i paracadutisti rintracciati, appartenenti al 509° Battaglione della V^a Armata Americana, che accompagnammo sulla cima del

monte Piscacco. I giorni successivi si unirono al gruppo due soldati irlandesi fuggiti da un campo di prigionia installato nei pressi di Pontecagnano, nonché un pilota inglese che in seguito ad una avaria era riuscito ad atterrare sul Laceno.

Apprendemmo che altri soldati - ma non sapemmo il numero - erano stati raccolti e nascosti da cittadini del comune di Nusco. Né ritenemmo opportuno rintracciarli ed unirli al gruppo in montagna per la presenza di tedeschi, sia accampati che transitanti sul territorio di Bagnoli.

D'altra parte occorre pure ricordare che durante quel mese di settembre, col passare dei giorni, andava aumentando l'odio ed il livore dei germanici nei confronti di noi italiani, ritenuti traditori per via dell'Armistizio dell'8 settembre. Dalla loro iniziale timidezza erano passati ad atti di rappresaglia con furti e saccheggi un po' ovunque.

Il giorno successivo a quello dell'armistizio entravano sommessamente nelle abitazioni e chiedevano abiti civili e persino asilo. Poi, col passare dei giorni, andarono assumendo l'aria dei padroni, pronti a premere il grilletto dei loro mitra contro chiunque avesse dato il minimo sospetto di pericolo. Proprio in quei giorni i fratelli Pascale di Montella li avevano sorpresi a rubare nel loro casolare dopo che avevano ucciso il loro cane. Ma bastarono le rimostranze di questi due giovani perché finissero impiccati al balcone della loro abitazione.

In queste scorribande di rapine e furti non mancava la partecipazione di qualche fascista megalomane della zona, come nel caso di un tale di Montemarano, la cui storia stravagante, come ebbe egli stesso a raccontarmi molti anni dopo, è davvero interessante e conviene raccontarla.

Soldato sbandato in Grecia o Jugoslavia, dopo l'8 settembre s'imbarcò su una nave che faceva rotta per l'Italia dopo avere indossato una divisa di ufficiale di Marina, ottenendo il saluto ed il rispetto dei marinai di quella nave.

Finita la guerra e tornata la normalità si trasferì a Genova e, nonostante fosse fornito di sola licenza elementare o al massimo di scuola professionale, riuscì ad esercitare con grande successo la professione di avvocato sotto il nome di un suo cugino avvocato. Poi fu scoperto e sottoposto a procedimento penale. Ma per tutti i reati se la cavò grazie all'amnistia del Governo, proposta dall'allora segretario del Partito Comunista, Palmiro Togliatti.

Durante le scorribande di furti e rapine accompagnava i tedeschi in divisa di centurione fascista. Probabilmente informato da qualche fascistello locale, un giorno accompagnò i tedeschi presso le abitazioni di Raffaele

Chieffo in via De Rogatis, della famiglia Parenti in Piazza Di Capua e di Aniello Patrone in via Bonelli, alle quali rapinarono i maiali, dopo averli uccisi a colpi di mitra. Nei giorni successivi vi ritornò con un paio di tedeschi che infransero le vetrine del bar di Domenico Nigro in Largo Gavitone e disseminarono la strada di cioccolatini. Poi si fecero consegnare dal proprietario del bar una damigiana di vino. Ma nessuno, né piccoli né grandi, osò raccogliere quei dolcetti sparsi sulla strada

Il locale Maresciallo dei Carabinieri, Nunziantè Valoroso, era costretto a rifornirli giornalmente di un certo quantitativo di patate, che questuava fra la popolazione.

Tornando ai paracadutisti americani, apprendemmo da essi di essere stati paracadutati da queste parti solo per un fatale errore di rotta.

Dovevano essere catapultati sulla piana di Volturara a meno di cinque chilometri in linea d'aria, e di lì avrebbero dovuto raggiungere le alture del monte Terminio per scendere alle sorgenti del Serino e proteggere da eventuali sabotaggi tedeschi la captazione di quelle acque, che erano le sole ad alimentare Napoli in quegli anni.

Infatti, il comando della 5^a Armata americana, ritenendo imminente la conquista della città partenopea, temeva che la distruzione dell'unico acquedotto del tempo avrebbe causato l'insorgere del colera, ed addio utilizzo del porto necessario per lo sbarco del grosso di truppe e mezzi per il prosieguo della guerra.

Offrimmo loro di fare da guida per raggiungere le sorgenti del Serino, nonostante fosse assai rischioso per la presenza ovunque di forze germaniche. Ma ci lasciarono capire la inopportunità di tale iniziativa, essendo anche andate perdute gran parte delle armi e delle munizioni necessarie all'azione. Ci chiesero, invece, di far loro da guide per tentare di ricongiungersi alle truppe sulla costiera salernitana.

Essi si rendevano conto della importanza della missione loro affidata non portata a termine, né potevano comunicare con il Comando, avendo perduto durante il lancio persino una delle due radio ricetrasmittenti, mentre l'altra era guasta.

Durante quei sei o sette giorni che li tenemmo in montagna li rifocillammo alla men peggio, raccogliendo viveri e frutta che ci caricavamo sulle spalle e portavamo fin su la montagna. Tutti erano felici di dare qualcosa, e nella più assoluta segretezza; portavamo loro pane di segala che ci fornivano soprattutto le famiglie di pastori, del lardo, qualche salsiccia e soprattutto pere, fichi, albicocche.

Ma essi erano abituati a ben altro, come ci rendemmo conto quando

raggiungemmo il salernitano e constatammo che alle scatolette di ogni tipo e grandezza, con entro le più svariate pietanze, si aggiungeva l'abbondanza di cioccolata. Da ciò che portavamo sulla montagna comprendevano le difficoltà alimentari della popolazione locale e tentavano di nascondere il loro disagio, accettando solo per il timore di non arrecare offesa alla nostra povertà. Mangiarono prevalentemente la frutta.

Durante le prime ore del mattino ci incamminammo per il territorio di Acerno puntando su Salerno, dopo avere attraversato tutto quello di Bagnoli, dal Piscacco a Colle delle Radiche, evitando percorsi scoperti per il pericolo d'essere avvistati da aerei. Ciò nonostante solo per una fatalità non ci scontrammo con dei tedeschi.

Infatti, come apprendemmo al ritorno, mentre attraversavamo il valico dello stretto dell'Acernese essi ci seguivano con le camionette a meno di un paio di centinaia di metri senza sapere della nostra presenza. Poi dovettero arrestarsi perché il sentiero non consentiva più il transito degli automezzi.

Erano intenti a rintracciare una ferrovia, non più esistente ma riportata sulle loro carte militari.

Trattavasi, infatti, della ferrovia a scartamento ridotto installata verso il 1910 dalla industria boschiva del tempo e serviva al trasporto del materiale legnoso dalla località Cupone alla contrada S. Maria di Laceno, ove veniva ricaricato sulla teleferica per lo scalo ferroviario di Bagnoli.

Solo qualche giorno prima un aereo si era schiantato nei pressi dell'Acellica ed uno era riuscito ad atterrare sul Laceno, il cui pilota era stato accompagnato frettolosamente al gruppo dei paracadutisti, come è stato già detto.

Particolare curioso: di quell'aereo solo qualche giorno dopo non v'era più traccia, perché fu letteralmente smontato dai contadini di Bagnoli che in quei giorni erano intenti alla raccolta delle patate. L'alluminio veniva utilizzato per la confezione di coperchi per pentolame, e le sbarre più doppie per fabbricare accendini per sigarette da parte dei locali artigiani. Persino i pezzi del mitragliatore, le grosse cartucce, le ruote dell'aereo furono portate via.

Il piccolo bicchiere del carburatore del motore divenne un amuleto e finì con l'essere usato dalle comitive di buontemponi come misuratore di vino presso il ristorante S. Nesta durante le "passatelle", unico diversivo del tempo.

Accettammo, ed all'alba del giorno successivo ci mettemmo in cammino, dopo avere affidato ad un pastore un soldato che si era fratturata una gamba durante l'atterraggio. Restò per alcuni giorni nascosto in una pagliaia,

mentre il professore Rodolfo Cione gli faceva segretamente pervenire a mezzo del pastore che lo custodiva (Rocco Gatta), i medicinali necessari.

Dopo avere attraversato il territorio del comune di Acerno, puntammo su Olevano sul Tusciano, ma dovvemmo tornare indietro per la presenza di tedeschi. E risalimmo per quei dirupi peggiori del nostro Caliendo raggiungendo il Polveracchio.

Vi giungemmo al calare del sole e grande fu la nostra sorpresa nel vedere da quei 1790 metri di altitudine, quanti ne conta la montagna, che l'intero golfo di Salerno, dalla costa fino a perdita d'occhio, era letteralmente coperto da naviglio di ogni grandezza.

Migliaia di cannoni sparavano trasformando quel mare in una sterminata pianura luminosa, mentre una fascia di fuoco si intravedeva dietro l'orizzonte per via del sole già calato.

Era uno spettacolo fantasmagorico ed irripetibile che ci godemmo fino a quando un proiettile di grosso calibro non raggiunse la montagna, e la fece tremare fino alla cima, costringendoci a scappare e sistemarci sulla parte retrostante. E per tutta la notte, accovacciati a gruppi di sei o sette sulle piazzuole di carbonaie, sentimmo il sibilo dei proiettili che ci passavano sopra.

Mentre contemplavamo quello scenario ci domandavamo pure come poteva l'Italia vincere la guerra innanzi a tanta potenza navale degli anglo americani. E ciò che vedevamo era soltanto una parte insignificante della loro potenza militare.

Il giorno successivo, dopo avere attraversato la montagna senza incontrare anima viva e solo nel tardo pomeriggio un pastore che ci avvertiva che il mattino di quel giorno il comune di Campagna era ancora in mano tedesca, raggiungemmo il paese, lasciato dai germanici solo qualche ora prima.

Proseguimmo su camionette prima per Paestum e poi per Salerno ancora spopolata, dopo esserci fatto tutti un bagno in un torrentello.

Se dal monte Polveracchio avevamo assistito a quell'eccezionale ed irripetibile spettacolo, non meno interessante fu l'impatto con l'esercito americano che incontrammo più a valle, con le donne soldato addette ai campi-ospedale che guidavano le camionette, le stecche di sigarette tutte dal sapore di cioccolato, il rancio fatto di scatolette che andavano dalla pasta e fagioli, agli spaghetti, alle salsicce; che per essere riscaldate bastava metterle in un fossetto coperto da un po' di terra e accendervi sopra un po' di benzina, come ci insegnarono a fare.

In quei pochi giorni che fummo ospiti degli americani il menù fu davvero a sorpresa perché, non conoscendo la lingua americana, riscaldavamo

le scatolette e solo quando venivano aperte avevamo la sorpresa del contenuto.

Ci divertimmo tanto a preparare il brodino dall'inverosimile aroma di cipolle o una specie di marmellata, sciogliendo una polverina nell'acqua.

Dormimmo sulla paglia in un sotterraneo di una specie di castello nei pressi di Paestum, ma fummo svegliati in piena notte dal roscichio dei topi che, avendo annusato lo scatolame che ci portavamo appresso, lo avevano assalito e si apprestavano a bucarlo con i loro denti aguzzi.

Quando accendemmo una torcia avemmo la sorpresa di vederli arrampicare per quelle mura ad intonaco a riccia; erano una decina ed incredibilmente grandi.

Il Comando militare volle ricompensarci, nonostante il nostro reiterato diniego, con un biglietto da mille lire, quelli grandi quanto una pagina di quaderno, che nel nostro comune era ancora l'equivalente di due stipendi del maestro elementare. Quando, però, ritornammo in paese bastava per comprare poche stecche di sigarette.

Ma fummo anche in grande preoccupazione per avere appreso da una loro radio portatile, che trasmetteva in lingua italiana, che le truppe americane, dopo avere espugnato Bagnoli, avevano anche occupato la "roccaforte di Nusco."

Su quell'area salernitana non una casa colonica da Pontecagnano a Battipaglia era in piedi, il che aumentava la nostra preoccupazione per l'incerta sorte del nostro paese.

Ci avevano dato sigarette di tutte le marche, sacchetti di tabacco di vari tipi e pacchetti di cartine, ma per quel maledetto aroma di cioccolato o vaniglia non riuscivamo a trovarne una che fosse di nostro gusto tanto che, avendo scorto lungo la strada per Montecorvino una piantagione di tabacco, facemmo fermare la camionetta che ci riportava a Bagnoli e ne facemmo una buona raccolta. Lo tagliuzzammo e lo mischiammo col loro tabacco.

Finiva così la breve passeggiata ed anche il pericolo d'essere presi dai tedeschi e passati per le armi sul posto, come annunciava un bando fatto affiggere in tutti i comuni.

Le giornate calde, quelle che videro passare la guerra anche sul nostro territorio con danni, morti, feriti, ce le avevamo lasciate dietro per essere riusciti ad andare al di là delle linee di combattimento.

I tedeschi in ritirata minarono e fecero saltare in aria i ponti più importanti, nel tentativo di ritardare l'avanzata delle truppe americane provenienti dal valico di Cruci di Acerno.

Saltò in aria il ponte di S. Francesco a Folloni, sostituito per alcuni mesi

da uno pensile e dondolante fatto di corde di acciaio e traverse ferroviarie messe a disposizione dall'allora ditta boschiva Mattioli & Acierno. Vedendolo si andava col pensiero a quei ponti pensili sulle montagne delle Ande visti al cinema.

Consentì il transito per Montella ed Avellino per poco tempo, fino a quando un furioso temporale non mandò in piena il Calore e tutto fu spazzato via.

Fu fatto saltare il ponte sul Calore presso Ponteromito ed il transito avveniva scendendo e risalendo il fiume con l'aiuto a pagamento di buoi, tanto che quella località fu presto battezzata "Il Canale di Suez".

Durante l'estate del 1944, quando rifatto il ponte vi fu una cerimonia commemorativa, vi presenziò un colonnello americano che parlava assai bene l'italiano. «Le due sponde», disse, «sono il passato ed il futuro dell'Italia e di queste Terre. Giù nel Vallone, c'è il fascismo».

Fu fatto saltare parzialmente il ponte di S. Vito a Bagnoli, che crollò solo in parte perché un ragazzo, tal Giovanni Santoro, eludendo gli artificieri germanici, riuscì a tagliare parte dei fili collegati alle mine. Ma era ugualmente pericoloso attraversarlo. Fu minato pure il "Ponte delle Tavole - sulla Bagnoli Scalo ferroviario, ma ugualmente alcuni bagnolesi riuscirono a disinnescare l'esplosivo e non saltò in aria.

Sarà proprio l'esplosione di questi ponti, e soprattutto quello di S. Vito a far ritenere agli americani che sul nostro territorio vi fosse ancora una consistente presenza di truppe nemiche.

Una moltitudine di gente aspettava impaziente in piazza l'arrivo delle truppe americane per applaudirle. Ma giunsero massicci cannoneggiamenti sull'abitato e sulla piazza che seminarono panico e morte. E maggiori sarebbero stati danni e vittime se le colline di S. Martino e S. Barbara non avessero fatto da baluardo, costringendo le artiglierie americane ad alzare leggermente il tiro, che finirono col dirottare parte dei proiettili sulle pendici del Piscacca, nei pressi del Cimitero, della contrada Villaroma e Fieste.

Per alcuni giorni ancora, infatti, continuò il cannoneggiamento nonostante sul territorio di Bagnoli non vi fosse l'ombra di un tedesco. Fu necessario organizzare un comitato di volontari con il parroco Don Rubino Carrozza ed alcuni cittadini vecchi emigranti che avevano dimestichezza con la lingua americana, il quale si portò fin oltre la località di Fontanarosa avvertendo gli americani.

Non rilevanti furono i danni ai fabbricati, se si eccettua l'incendio di una casa sull'altura di via Anisio.

I generi germanici, dopo aver fatto saltare i ponti, proseguirono per

Nusco e Lioni, ove uno dei due fu ucciso e l'altro fatto prigioniero dai contadini del luogo.

Furono danneggiati il Municipio, la chiesa di S. Domenico ed altri fabbricati. Ma gravi furono quelli alla popolazione civile con molte perdite umane.

La gente in preda al panico era scappata dove poteva, infilandosi nel primo uscio di casa che trovava aperto.

Quando ebbe a cessare il primo cannoneggiamento, giacché molti altri ne seguirono anche nei giorni successivi, giaceva morto all'inizio di via De Rogatis il vecchietto Angelo Chieffo di anni 72 detto "Trentarucati", e leggermente più avanti, proprio sull'uscio di casa sua, Carmine Nicastro detto "Massaro Farina".

In un ricovero di via Gargano restò ucciso sulle braccia della madre il piccolo Giuseppe Di Capua figlio di Leonardo Di Capua detto "Pellapella", e mortalmente ferita la piccola Michelina Patrone di anni 8 deceduta in ospedale.

Al rione Giudecca perdeva la vita anche Aniello Farese di anni 52 detto "Letica".

Ma i morti non si fermarono a quelli causati dai cannoneggiamenti: i tedeschi minarono alcune località sia per ostacolare l'avanzata nemica, sia per causare morti alla popolazione civile.

Su una stradina della località Prebente perdeva la vita il poeta dialettale Lorenzo Preziuso detto "Tittira" di anni 35. Era gioviale e con le sue satire dialettali manteneva allegra la popolazione durante il carnevale.

Nei pressi del cimitero perdeva la vita il contadino Luigi Gargano di anni 45, detto "Pasqualone".

Nel vigneto di "Vigna dei monaci" non ancora urbanizzata, i coloni del fondo videro gironzolare fra le viti dei soldati tedeschi. Quando si furono allontanati fu scoperto che essi vi avevano nascosto delle mine che sarebbero esplose al passaggio del primo passante.

L'ipotesi che le truppe americane avessero potuto avanzare anche attraverso il Laceno provenienti dai lidi salernitani seguendo la Valle del Sele, li indussero a minare massicciamente una vasta area all'inizio dell'Atipiano, denominata S. Maria, ed a far saltare i tornanti sulla strada per Bagnoli.

Vi perse la vita il giovane Giuseppe Branca nel tentativo di disinnescare una anticarro, non accorgendosi che sotto di essa ve n'era bene occultata una seconda, che avrebbe determinato lo scoppio.

Vi persero la vita anche due cuginetti, Donato e Giuseppe Di Capua di anni 12 e 13, intenti a guardare.

Presso la stessa località vi persero la vita due viandanti con un carretto del vicino comune di Torella, Mario Cione di anni 31 e Salvatore Fasano di anni 34, saliti per svago sull'altopiano; una delle due ruote del carro passò proprio sul percussore di una mina interrata a fior di terra e saltarono in aria con carretto e cavallo.

Sempre sul Laceno, in località "Sierro della Sentinella" vi perdeva la vita il giovane Domenico Marrandino di anni 17; in seguito moriranno ancora nei pressi del cimitero il vecchio Alfonso Marciano di anni 77, ed il piccolo Pasquale D'Alessandro finito sotto un automezzo americano in via De Rogatis.

In territorio di Montella, oltre a morire durante un bombardamento americano un montellese, perirono sei appartenenti alle forze germaniche. Quattro vi lasciarono la vita sul Santuario del SS. Salvatore, uno nei pressi del passaggio a livello ferroviario sulla strada Montella S. Francesco a Folloni ed un colonnello germanico nei pressi del Convento citato.

Provvide alla pietosa opera di seppellimento Don Ferdinando Palatucci, che sarà in seguito Vescovo di Policastro e poi di Amalfi, e lo coadiuvarono i montellesi Guarino Raffaele e Pasquale Rocco, mentre provvide al trasporto al cimitero di cinque delle sei salme il camionista Silvestro Volpe, giacché la sesta era stata seppellita nel giardino del casello ferroviario sulla strada Montella S. Francesco.

Un altro soldato germanico morì in territorio di Bagnoli e provvide al suo seppellimento nel cimitero l'allora arciprete Don Rubino Carrozza.

Alcuni giorni prima che iniziassero i cannoneggiamenti non erano mancati bombardamenti da parte di aerei americani. Furono presi di mira il convento di S. Francesco a Folloni e la grossa caserma dei Carabinieri di Montella messa all'inizio del corso, demolita dopo il terremoto del 23 novembre 1980, nonché il Santuario del SS. Salvatore.

Vi assistemmo dalla cima del Piscacco allorquando intrattenevamo il gruppo dei paracadutisti, e ci fu riferito in seguito dal Comando militare che esso riteneva che, al pari del Santuario del SS. Salvatore ove era evidente un cannone, anche negli altri due edifici vi fossero truppe germaniche.

Sull'altopiano Laceno furono prese di mira le baracche dei vaccai nei pressi del lago, ma non si ebbero danni né alle costruzioni né agli uomini, nonostante le bombe fossero di grosso calibro come evidenziò il cratere che determinarono.

La caduta del fascismo, l'armistizio dell'8 settembre, la guerra in casa nostra e la perdita di vite umane furono l'epilogo di vent'anni di dittatura fascista.

I nuovi tempi, quelli della libertà, della speranza e della fiducia nell'avvenire iniziarono proprio con l'assistenza a quella moltitudine di soldati sbandati che transitarono per il nostro paese diretti all'estremo Sud. Né mancarono donne che accesero dei fuochi alle porte del paese, nei pressi di S. Vito oggi urbanizzato, e vi lessarono le patate, le sole cose che in quei giorni non mancavano.

E ad ogni passante la domanda di rito: il reggimento, la località di provenienza nella speranza di qualche buona notizia del figlio, del padre, del fratello non ancora rientrato.

E tante furono le madri, le mogli, i figli che attesero invano il ritorno del proprio congiunto dalle gelide steppe della Russia o dalle montagne della Jugoslavia, o dalla Grecia.

Tante furono quelle che nel silenzio della notte ascoltarono in ansia il calpestio del passante sperando che bussasse all'uscio di casa.

Questa breve minuscola pubblicazione vuole essere un contributo alla storia locale, alla civiltà della nostra gente, alla sua umanità, affinché le giovani generazioni, nel cinquantesimo anniversario di quegli avvenimenti, sappiano, ricordino e tramandino.

Così come doveroso è non dimenticare questi nostri concittadini caduti sull'uscio di casa o sulle stradine che portavano al loro piccolo podere.

Anch'essi, piccoli e grandi, furono vittime innocenti di una guerra senza confini che coinvolse il mondo intero.

Anch'essi, col loro sacrificio, contribuirono alla nascita di una nuova cultura: quella dell'amore per la pace.

Bagnoli Irpino 25 luglio 1993

BRANCA GIUSEPPE	anni	23
CHIEFFO ANGELO	anni	72
CIONE MARIO	anni	31
D'ALESSANDRO PASQUALE	anni	7
DI CAPUA DONATO	anni	13
DI CAPUA GIUSEPPE	anni	3

DI CAPUA GIUSEPPE	anni	12
FASANO SALVATORE	anni	34
FARESE ANIELLO	anni	52
FRASCA TOBIA	anni	7
GARGANO LUIGI	anni	45
MARCIANO ALFONSO	anni	77
MARRANDINO DOMENICO	anni	17
NICASTRO CARMINE	anni	38
PATRONE MICHELINA	anni	8
PREZIUSO LORENZO	anni	35

